

# LA CIMA BUIA

Un racconto di Enrico Bernieri

Me lo ricordo bene, seduto sul masso al centro del fazzoletto della cima con il volto rivolto verso il cielo. Quel giorno, il vento veniva da sud-ovest e quasi sembrava di sentire l'odore delle primule che punteggiavano di giallo i prati, mille metri più in basso. Ogni tanto, qualche raffica, raggelata dal passaggio su di un nevaio o in qualche canalone ancora nell'ombra, ci faceva rabbrivire; ma la primavera già dilagava nelle valli, prendeva possesso dei pascoli, degli alpeggi, delle ghiaie e presto sarebbe giunta fin lassù.

Michele, seduto sopra il masso, la testa rovesciata all'indietro, respirava quell'aria a pieni polmoni. Osservavo le sue mani, sensibili come le antenne di una lumaca, sfiorare la roccia, soffermarsi sui licheni, distinguere al tatto l'arancio dal grigio-verde. Quelle mani mi avevano incantato fin dal primo momento. Non era solo per la loro abilità, pur eccezionale, di lavorare il legno, di utilizzare come pennelli delicati le sgorbie e gli scalpelli affilati, non era solo per la loro capacità di essere millimetriche, precise, accurate; era stata soprattutto la loro vitalità straordinaria, la loro energia inesauribile, la loro saggezza a stupirmi...

Sì, saggezza. Non saprei definire in altro modo quell'intelligenza sensibile che le animava, che da ciocchi nodosi, rami, radici, estraeva forme che sembravano già preesistenti, solo nascoste nel legno in attesa di un tocco, di una rivelazione. Quando le si prendeva tra le mani, quelle forme, già capaci d'attrarre l'ammirazione dello sguardo, parevano diventare vive, parlare un linguaggio invisibile, svelare un'anima.

Dal primo momento che le avevo viste, avevo pensato che quelle mani sarebbero state capaci di toccare la roccia meglio delle mie, che sarebbero state in grado di trovare da sole gli appigli, di scovare le più piccole asperità e utilizzarle nel migliore dei modi; che erano fatte per salire... Non so come mi era venuta quell'idea, non me l'ero chiesto, ma ci aveva portati fin lassù, insieme, davanti allo spettacolo mozzafiato delle nostre crode e delle valli. Mentre l'ammiravo avevo cominciato a descriverglielo.

«Davanti a noi c'è la valle d'Argentaroggia; l'abbiamo percorsa stamattina. Si allunga stretta e sinuosa fino al limite superiore dei boschi, fino ai dossi erbosi che si alzano a sfiorare le morene. Alla nostra destra c'è la parete est della Rocchetta, gialla e strapiombante, solcata al centro da una striscia grigia in cui si aprono le fessure... Te le ricordi?».

Michele seguiva la mia descrizione con lo sguardo, voltando la testa nelle direzioni che gli indicavo, in maniera intensa, attenta, come se avesse potuto vedere, come se non fosse stato cieco.

L'avevo conosciuto per caso, capitando nella sua bottega un'estate, vagabondo, tra una salita e l'altra, per i villaggi del fondovalle; era lì che, attratto dalle forme singolari e bizzarre che facevano bella mostra di sé sulla soglia, avevo incontrato le sue sculture e le sue mani.

Michele lavorava quasi al buio e bisognava aggirarsi per il laboratorio per imbattersi nelle sue opere lignee, che sembravano sbucare dall'ombra come apparizioni.

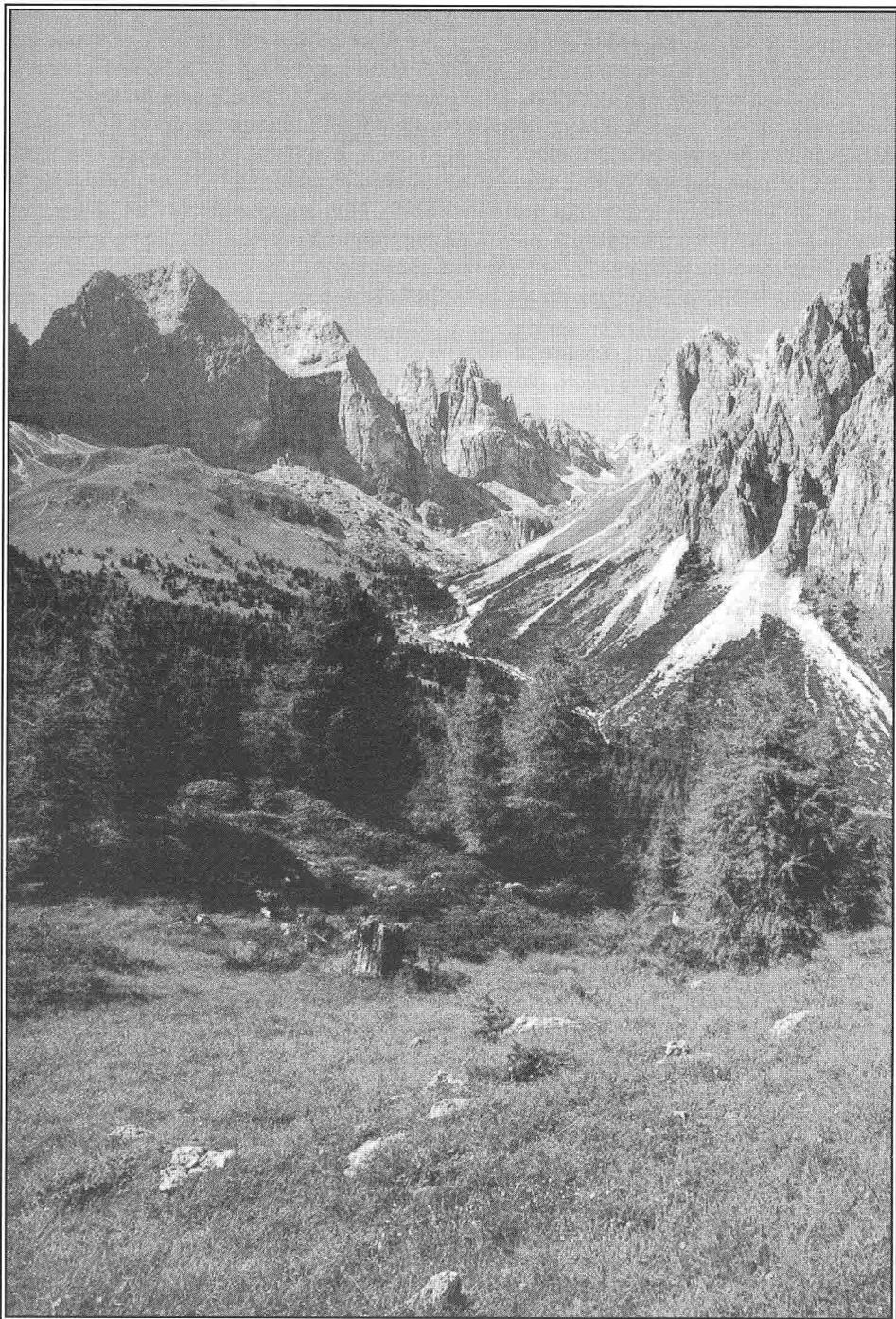
Avevamo fatto amicizia, e presto avevo iniziato ad accompagnarlo in lunghe passeggiate nei boschi, a cercar legna per le sue sculture. Lo sentivo avanzare dietro di me, tranquillo, guidato dal rumore dei miei passi. Solo quando era necessario, gli indicavo la presenza di qualche radice sporgente, di un ramo basso o di un tronco caduto. Sembrava muoversi in uno spazio più denso e viscoso, in cui tutto avveniva con maggiore lentezza, ma di quello spazio aveva una percezione assoluta.

Ritornavamo la sera in paese affardellati da rami, schegge, ciocchi e da un'amicizia che ci rendeva sempre più vicini.

Ritornai sempre più spesso al villaggio. Cominciai a portare Michele più in alto. Non gli dicevo nulla, ma lui percepiva l'allargarsi degli spazi attorno a noi quando uscivamo

dai boschi e ci inerpicavamo sui prati, verso le morene. Procedeva in maniera più cauta, attenta, prestando orecchio al rumore dei miei passi, qualche volta saggiando il terreno con il piede prima di gravarvi col peso. Ma non era spaventato, imparava.

Ricordo che ogni fiore che incontravamo era per lui un evento. Il suo naso lo sentiva prima che i miei occhi, distratti dalle cime e dalle pareti, potessero vederlo. Si fermava, ci si accucciava vicino e lo sfiorava con il dorso delle mani, quasi temendo che le sue dita callose potessero fargli del male. Restavo con lui, con il fiato sospeso, a contemplare quel mondo sottile e delicato che fino a quel momento avevo spesso ignorato, pestandolo sotto le suole degli scarponi.



Davanti a noi  
c'è la valle  
d'Argentaroggia,  
l'abbiamo percorsa  
stamattina...

Mi avventurai con lui sulle morene. Fu più facile del previsto. Spesso avanzava carponi, ma su quel terreno instabile e precario il suo equilibrio era perfetto. Ad ogni cedimento delle ghiaie, ad ogni spostamento di una roccia, sapeva disporre il suo corpo nella maniera migliore per arrestare la scivolata. Solo qualche volta era necessario che gli allungassi una mano per aiutarlo a superare un'asperità. Me l'afferrava con forza, con l'energia ed il calore di una stretta di mano. «Piacere!» gli facevo io scherzando. «Piacere!» mi rispondeva lui divertito. In un tacito gioco, trasformammo ogni piccolo aiuto in un saluto.

Sotto una parete, un giorno, gli accennai alla mia idea. Ero titubante: avrei davvero voluto che provasse, ma neppure volevo che accettasse per compiacermi e si spaventasse. Il suo sereno «proviamo» mi tolse da ogni imbarazzo. Lo legai e salii per un po', in maniera da poterlo avere sempre a vista.

Saliva! Le sue prodigiose mani scivolavano sulla roccia fino all'appiglio e nel loro percorso individuavano con precisione il punto che sarebbe stato il futuro appoggio per i piedi; sfioravano la parete come una partitura, memorizzandola fino al più piccolo dettaglio, e il suo corpo danzava, di nota in nota, fino alla fine della frase, fino alla battuta successiva. Come avveniva per le sue sculture, sembrava che sotto il suo tocco la roccia prendesse vita. Non era più materia amorfa, ottuso sasso, fossile dimentico di essere stato organismo, non era semplice fessura, scaglia vuota, rugoso appiglio, ma parlava attraverso i movimenti di Michele con una voce che non avevo mai udito.

Qualche volta era necessario che gli indicassi la posizione di un appoggio laterale o di un appiglio nascosto, o fuori portata, oppure che mettessi in tiro la corda per aiutarlo a superare qualche passaggio. Ma mi rendevo conto che il piccolo aiuto che gli fornivo era ben poca cosa di fronte a quello che lui mi stava insegnando: i suoi gesti mi facevano più partecipe dei miei, che avevo sempre eseguito in maniera istintiva, senza capire quello che facevo, senza averne coscienza; mi avvicinavamo ad una parte celata, buia di me stesso.

Procedevamo lenti, ma ogni frenesia del tempo, della meta, mi aveva abbandonato; dimentichi di ogni fretta, avanzavamo sicuri gustando fino in fondo ogni momento della salita.

E venne il giorno della cima.

Avevo scelto una via breve, un torrione roccioso da cui saremmo potuti scendere facilmente. Ma avevo voluto che, per quanto non altissima e vertiginosa, fosse una vetta vera e propria, non il bordo di un altipiano o la cengia a mezza altezza di una parete.

Quando fummo in vetta Michele si sedette e cominciò a ruotare la testa in tutte le direzioni. Allora, iniziai a descrivergli il panorama fin nei più piccoli dettagli, cercando in quel modo di sostituirmi ai suoi occhi. Ma quando mi voltai, lo vidi disteso supino sulla roccia, il volto rivolto verso il cielo con un'espressione intensa e sofferta. Taceva. E tacqui anch'io.

Mi sentii uno stupido: come avevo potuto pensare di trasmettergli con le mie parole ciò che solo lo sguardo poteva afferrare: i piani delle montagne che s'inseguivano sfumando nel cobalto fino all'orizzonte, le profondità cupe, le altezze rarefatte, i contrasti stridenti dei colori, gli allegri giochi della luce, insomma, tutte le ricchezze di una vetta, di una cima? Con il mio patetico tentativo di comunicargli tutto questo forse non facevo altro che accentuare l'angoscia della sua menomazione. Finché camminava nei boschi o sui prati, finché avanzava sulle morene, finché arrampicava, finché poteva sentire con il corpo la roccia, aderire alla parete, altri erano i suoi sensi in gioco, altre erano le sue possibilità di "vedere". Ma quassù, dove tutto cessava, dove l'azione era finita, dove restavamo immobili sul confine insuperabile fra la terra e il cielo, questa possibilità gli era preclusa.

Non gli restava più nulla.

Non ci scambiamo una parola fino al ritorno in paese. Michele sembrava in uno stato trasognato che io scambiavo per una difesa, per una pudica reazione della sua sensibilità al disagio che gli avevo causato.

Dopo alcuni giorni tornai a trovarlo nel suo piccolo laboratorio. Ferveva di attività. Decine di forme sinuose, spiraleggianti, ramificate, riempivano quel piccolo spazio, lo rendevano dinamico, aperto.

Michele mi accolse con un sorriso: «Quando ritorniamo lassù?».

Rimasi stupito per la sua richiesta. Ma forse voleva solo aiutarmi a superare l'imbarazzo per quello che era successo, e sarebbe stato perfino disposto a ritornare con me su di una cima purché io fossi contento. Non mi sembrava giusto, e gli dissi quello che pensavo.

Lui mi ascoltò attento, improvvisamente serio.

«Mi dispiace, Michele» aggiunsi «non avrei dovuto...»

«Non è come pensi tu...»

«Che vuoi dire?»

Rimase per un po' silenzioso. Leggevo sul suo viso una tensione che non vi avevo mai visto.

«Non è facile da spiegare... Questa volta devi essere tu a provare ad immaginare... Dovresti chiudere gli occhi... Ti va?»

«Sì» gli risposi, e chiusi gli occhi.

Restò in silenzio per alcuni minuti. Sentivo solo il suo respiro e, *cieco come lui*, attesi.

«Quella che vedi è la mia notte», mi disse, «lo spazio nel quale mi muovo. Qualsiasi azione io faccia, qualunque gesto io compia, qualsiasi cosa io tocchi, ascolti, respiri, questo spazio resta buio. Non c'è nulla in esso che io riesca ad immaginare, niente che lo possa cambiare... Ma ascolta, questa notte non è un semplice nulla; ha qualità e varietà che le parole dei vedenti non possono esprimere... Puoi immaginarla come qualcosa che si allarga e si restringe, come un contenitore vuoto pronto a prendere tutte le forme; del legno che lavoro, delle parole che ascolto, della roccia a cui mi aggrappo, degli odori... Questa notte, questo buio, è la mia ricchezza...»

Quando siamo arrivati su quella cima... Il buio era diverso. Lo sentivo aprirsi, sprofondare in me come non mi era mai successo. Era di un'altra qualità... Un grande buio, il più grande che io abbia mai incontrato. Si allargava, si allargava dentro di me, a dismisura, come uno spazio, un vuoto, un nulla senza confini...

Non so come spiegartelo, ma dopo quella cima qualcosa dentro di me è cambiato».

Aprii gli occhi. Non sapeva come spiegarmelo... Ma lo vedevo. Lo vedevo nelle forme del legno, nel movimento immobile che riempiva quella piccola stanza e in una luce nuova su quel volto cieco... Ma forse era solo un riflesso sulla pietra della soglia, un gioco delle nuvole e del cielo.

«Riportami lassù, Enrico, riportami lassù...»

Così partimmo verso altri bui. Cima dopo cima vedevo Michele trasformarsi, stupirsi con un incanto ogni volta diverso, come se potesse davvero cogliere l'unicità di ogni vetta, la meraviglia di ogni cima, sempre uguale a se stessa e sempre rinnovata. Qualche volta provavo anch'io a chiudere gli occhi, per tentare di cogliere la qualità oscura di quel luogo, la diversità di un buio dall'altro. Ma non credo di esserci mai riuscito. Poi veniva il mio turno di parlare di quello che vedevano i miei occhi – Michele me lo chiedeva – ed indirizzava il suo sguardo muto verso gli aguzzi campanili dei villaggi, i fili di fumo azzurrognolo che si alzavano dalle malghe, le valli ancora nell'ombra, le cime austere, le creste sottili stagliate contro il cielo, il mutar forma incessante delle nuvole.

Tra quante forme, incessante, è passato il tempo; quanto ne è trascorso da quel giorno su questa cima... eppure mi sembra un attimo, un respiro.

Sono tornato quassù, da solo. È l'unico modo di essere ancora con Michele. Una malattia se l'è portato via, rapida come il volo di un piccolo uccello, acuminata come la punta di un bulino per il cesello. Mi accompagnano un silenzio, un vuoto... Non sono perdite, è il suo regalo. Me l'ha insegnato lui. Mi ha insegnato lui a dare un significato alla perdita, all'assenza, al dolore della mancanza. Senza di lui non avrei mai capito fino in fondo il senso di queste cime, di queste distanze che si allungano deserte verso il cielo, di queste strapiombanti vertigini che precipitano nell'abisso.

Mi siedo accanto al suo masso, sfioro i licheni con le dita. Provo a fare come Michele: chiudo gli occhi, mi distendo sulle rocce della cima e lascio che dentro di me si allarghi